

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

“«**Pane mafisci, riso mafisci...»: memorie della Grande Guerra di un acuto cronista salentino**”

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1793481> since 2021-07-09T15:10:57Z

Publisher:

Giorgiani

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Romano A. (2021). «Pane mafisci, riso mafisci...»: memorie della Grande Guerra di un acuto cronista salentino». In: M. Spedicato & P. Vincenti (a cura di), *Appartenere alla storia. Studi in memoria di Valentino De Luca*, Lecce: Giorgiani, 173-190 (978-88-94969-37-5).

“Pane mafisci, riso mafisci...”: memorie della Grande Guerra di un acuto cronista salentino

Antonio Romano
Dip. Lingue e L.S. e C.M., UniTO

Riassunto

In questo contributo riassumo alcune considerazioni linguistiche sulle memorie di un combattente salentino della I Guerra Mondiale, Giuseppe Toma (originario di Tuglie, Lecce). Il manoscritto, trascritto da G. Caramuscio, offre numerosi dettagli sull'organizzazione militare e descrive minuziosamente la disposizione e i movimenti delle truppe al fronte sul Monte Grappa. Il testo risulta inoltre arricchito dal racconto di una lunga serie di vicissitudini personali. Una certa disposizione narrativa e un'insolita acutezza linguistica inducono l'autore, di famiglia modesta e bassa scolarizzazione, a produrre un testo ricco di elementi dell'oralità che lasciano trapelare caratteristiche della sua prima lingua locale. Questi emergono dal tessuto generale di un italiano in cui permangono numerose incertezze grafiche, ma nel quale si affermano le qualità di una lingua unitaria. Seppure con i tecnicismi e i caratteri gergali che hanno contrassegnato i testi prodotti durante quella prima travolgente esperienza bellica nazionale, lo stile dell'autore si presenta sorprendentemente vario ed espressivo.

Abstract

This contribution summarises some linguistic considerations deriving from the analysis of the I World War memories by a Sallentinian Italian soldier (from Tuglie, Lecce). The text has been recently transcribed by G. Caramuscio: it offers a large amount of details about the military organisation and the first-line manoeuvres around Mt. Grappa and includes a valuable number of personal facts. Despite his modest origins and low schooling, the author appears as a gifted chronicler and reveals unexpected linguistic skills. He wrote a text showing oral features often related to his first language (a variety of Sallentinian, an Italo-Romance language) within a general popular writing style. Even though spelling uncertainties are scattered throughout the whole text, a common spoken Italian emerges by then. As for other texts resulting from that overwhelming war experience, technical and jargon terms and formulae which characterise this language don't prevent to identify the author's style as surprisingly variable and expressive.

1. Introduzione

Con questo contributo aggiungo qualche nota linguistica all'importante lavoro di restituzione operata dal Giuseppe Caramuscio delle memorie di guerra di Giuseppe Toma (Tuglie, LE): **Vita e Ricordi durante la guerra dal 1915 al 1918** (in questo volume).

Introduco dapprima uno breve stato dell'arte, sicuramente non esaustivo, escludendo i pur rilevanti contributi sul contesto linguistico che emerge da testi simili dei decenni successivi¹.

Un sintetico quadro d'insieme delle conoscenze e degli studi sull'italiano popolare o dei semi-colti – particolarmente ricco di dati proprio a partire da questo periodo – è stato offerto pochi anni fa da PAOLO D'ACHILLE, "L'italiano popolare", in: *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone (con la collaborazione di Paolo D'Achille e Gaetano Berruto), Roma, Treccani, 2011, 723-726. Tuttavia, negli ultimi anni, l'interesse per le scritture dei semi-colti si è fatto sempre più intenso e in questo non sono mancati lavori di ampio respiro condotti su repertori testuali ben caratterizzati tipologicamente: materiali autobiografici, diari, lettere...

Alla recente riedizione dell'importante saggio di LEO SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)* (Bonn, Hanstein, 1921)² si associano lavori come quello di FABIO ROMANINI, "La lingua della trincea. Soldati della Grande Guerra dall'Archivio della memoria dell'Associazione «Pico Cavalieri». Un profilo storico-linguistico", in: Donato Bragatto e Enrico Trevisani (a cura di), *Della guerra e del ricordo. Saggi storici nel centenario della Grande Guerra*, Ferrara, Edizioni FR, 2016, 104-136, e MATTEO GRASSANO, "Le parole della Grande Guerra. Alfredo Panzini e il Dizionario moderno", *Cahiers de la Méditerranée* (L'autre front / Il fronte interno. Art, culture et propagande dans les villes italiennes de l'arrière, 1915-1918), 97(1), 2018, 103-114.

Restando più vicini all'area geografica interessata, vediamo come l'uso di un italiano popolare scritto tra i soldati impegnati nei vari teatri di guerra del Novecento si possa accostare agli impieghi in scritti di briganti e migranti (documentati tra gli altri da CARMINE CROCCO, *Come divenni brigante* (a cura di Tommaso Pedio), Manduria, Piero Lacaita Editore, 1964, 16-17), così come recentemente ha mostrato IMMACOLATA TEMPESTA, *Pratiche di lingua e di dialetto*, Galatina, Congedo, 2000, 113-173. Ma qui ci rifacciamo soprattutto a VITO L. CASTRIGNANÒ, "Imparare l'italiano in trincea. Lettere di un semicolto dal fronte della "Grande guerra" (1917/18)",

¹ Penso in particolare a N. REVELLI, *L'ultimo fronte*, Torino: Einaudi, 1971, e ai testi salentini presenti in G. CARAMUSCIO (a cura di), *Virtù e Canoscenza: per le Nozze d'Oro di Luigi Scorrano con Madonna Sapientia*, Lecce: Grifo, e MARIO SPEDICATO & PAOLO VINCENTI, *Storia e storie della Grande Guerra. Istituzioni, società, immaginario dalla Nazione alla Terra d'Otranto*, Novoli: Argomenti Ed., 2020. Una più ricca rassegna bibliografica sull'argomento è offerta nella presentazione del manoscritto a cura dello stesso G. CARAMUSCIO (in questo volume).

² La nuova edizione italiana (Milano, Il Saggiatore, 2016) ha visto la luce nel con la presentazione di Lorenzo Renzi e una nota linguistica di Laura Vanelli.

in: Francesco Paolo Macaluso (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione* (Atti del XIII Congresso SILFI, Palermo, 22-24 settembre 2014), Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (ed. in CD), 2014.

Questi materiali, conservati e tramandati in collezioni private (tra i cimeli familiari, insieme a memorie fotografiche, documenti anagrafici e oggetti personali), rappresentano spesso una risorsa fondamentale per la ricerca storica, come ha sottolineato anche U. Eco (Umberto Eco, *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Milano, Bompiani, 2011, 20-21; cfr. Castrignanò, 2014).

Quanto alla lingua, pare superfluo ricordare che un'analisi accurata può solo provenire dal filologo abituato ad analizzare il testo valutandone le qualità (su diversi piani) in relazione a quelle dei testi contemporanei, all'interno di una varietà stilistica spesso contraddistinta anche diatopicamente, sulla base della biografia linguistica dello scrivente. A questo scopo, utili riferimenti sulla terminologia del mondo militare della prima metà del Novecento sono offerti anche da PAOLO MONELLI, *Naja parla: le parole della guerra*, Milano, Longanesi, 1947.

Come caratteri essenziali di questo genere, se non ci sorprendono la genuinità delle interferenze con le lingue locali conosciute dagli scriventi e l'autenticità dei ricorrenti ipercorrettismi, rileviamo la forza illocutoria che traspare in un modello di lingua personale ben determinato che incede senza troppe esitazioni. Ed è proprio un filologo e storico della lingua come Rosario Coluccia che individua in queste risolte manifestazioni della volontà di disporre di un italiano unitario gli elementi per parlare di una "spinta dal basso" di "gruppi sociali rimasti ai margini del processo di italianizzazione" che determina la nostra "unificazione linguistica" (ROSARIO COLUCCIA, *La Puglia*, in: *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994, 687-727; cit. p. 708; v. pp. 722-723 "Gli scritti dei semicolti").

2. Lo stile narrativo e le qualità letterarie

Sin dai primi paragrafi vergati da Giuseppe Toma (*Pippi o Peppino* nel testo), notiamo l'alternarsi libero di tempi verbali di passato, imperfetto e presente narrativo che rievocano rispettivamente, più che aspetti perfettivi o imperfettivi, la distanza, la rimemorazione e la partecipazione personale ("nulla valsero le mie preghiere scendo giù dove era", "arrivo nella stazione

dove trovai miei fratelli”, “Si entra, si mangia..., si beve..., si finisce... si va... e poi ci siamo ritirati”, “mi diceva che lui non può far nulla”, v. §4)³.

A questa corrispondono anche gli occasionali cambi di prospettiva narrativa (da indiretta a diretta o da personale a impersonale, ad es. “ci dice di presentarsi”, “il Generale ci fa una morale dicendo che siamo fortunati. domani partirete in Libia”, “il Sergente domandava al Tenente nel punto che noi stiamo fermi come si chiama”, “ci danno ordine di trincerarsi”, “abbiamo detto che si viene” < *che venivamo*).

A questi si ricollegano: un mancato accordo per fissazione d’uso in determinate costruzioni (“dove c’era i grandi motori”, “qualche albergatore sbarattavano”, “si sentiva delle fucilate”, “non’esiste Santi”, “c’era degli attacchi”, “ci mancava le armi”, “si sente le fucilate”) e l’uso alterno di forme di cortesia (“scusi e perdona”, “Guardi Traseo se ti hanno...”).

Come nella scrittura di molti incolti (o di discenti ancora in formazione) è spesso l’oscillante accentazione delle parole che rivela una certa insicurezza, come ad es. “ci sono novita”, “ne un si ne un nò” (< *né un sì né un no*). Ma questi incidenti, pur frequentissimi, in fondo, non inficiano la lettura generale che è invece resa avvincente proprio per la testimonianza vivida e diretta che produce di dettagli che altrimenti sarebbero rimasti sconosciuti.

Sembra incredibile che in quei cinque anni, a un combattente – che pure ha avuto la fortuna di sopravvivere su uno dei fronti di guerra più cruenti – possano essere accadute tante vicende, tante peripezie, anche dopo la fine delle ostilità, in una lunghissima fase di rientro che avrebbe messo a dura prova anche il più equilibrato e remissivo dei nostri concittadini.

Sempre generalmente rispettoso e oggettivo nella narrazione, riguardo alle disposizioni e alle vicende militari, l’A. si lascia andare talvolta con commenti o epiteti critici nei riguardi delle autorità (“caprone ingallonato”, “un altro cornuto” etc.) o, più direttamente, dei commilitoni che gli si rivolgono male (cioè gli danno “delle bestemmie”) e nei confronti dei quali reagisce spesso violentemente⁴.

Gli elementi attraverso i quali segnala il suo dissenso iniziale, il suo malessere per le traversie alle quali sono sottoposte le reclute, sono invece nel ricorrente riferimento alla figura del “pagliaccio” (nelle prime impressioni della vita in caserma): “al vederci eravamo tanti pagliacci”, “facevo il pagliaccio per non dire soldato”, “l’uniforme dei pagliacci”.

³ È curioso il caso del Ten. Maniero, Comandante della Compagnia di Corpo d’Armata di Bonomo Alto (8 settembre 1918), che da maestro elementare “immischiato di educare bambini” parlava al futuro (“vedremo, ci penseremo, faremo”). In alcuni passaggi trascritti dall’A. parrebbe usarlo anche per l’imperfetto: “Aspetterò dei complementi e non ci arrivano”.

⁴ Particolarmente allusivo è l’appellativo rivolto al Comandante “Caiser” o “Kaiser”, mentre risulta ironica (ma poco politicamente corretta) a un certo punto anche la presentazione dell’odiato “Sergente Pavan, dalla terra di Polenta”.

Le cose cambiano già con la destinazione al fronte: “ci distribuiscono la nuova tenuta di guerra e ci levano quella dei pagliacci”.

Tuttavia, nonostante la serietà delle nuove condizioni, anche in questa parte delle memorie, non mancano episodi come quello autoaccusatorio della sortita di Carnevale in osteria, in cui confessa in modo molto dettagliato una goliardata non proprio degna di maturi padri di famiglia⁵, oppure il saccheggio dei viveri nei paesi abbandonati a valle o ancora gli episodi delle scatolette rubate e delle viole mancanti, misteriosi misfatti che vengono risolti molte pagine dopo con una tecnica narrativa non banale.

Anche la descrizione dettagliata dei movimenti e della disposizione sul fronte dei battaglioni è molto suggestiva, così come risulta emozionante la descrizione dell'apparizione, alla fine di una lunga scalata per sentieri impervi, all'imbrunire del 17 aprile 1916, della “trascina di San Martino”, o ancora l'incontro fortuito col fratello nella stazione di Ancona il 5 gennaio 1917 o l'esultanza della pace impreveduta che lo coglie proprio nel paese natale tra gli affetti familiari, durante una licenza, nella notte del 3-4 novembre 1918.

Non mancano però, anche nei momenti più eroici sul Monte Grappa, in cui si vive la condizione di precarietà dei giovani al fronte, le sincere testimonianze di comportamenti nuovamente non sempre onorevoli, in cui alla descrizione di baruffe, di malintesi, di successi insperati e di momenti di massima disperazione, si alterna la narrazione di episodi di vigliaccheria, cialtroneria, infedeltà o *cupio dissolvi* nei quali precipita la fragile psicologia dei soldati al fronte⁶.

Il linguaggio incespica un po', si perdono le parole – comprensibilmente – nel terribile racconto dello scambio di compagnia,

⁵ In questa circostanza non disturba la contraddizione tra la definizione di “tipo piuttosto scherzevole”, che “colpito [...] sull'onore della [...] famiglia” reagisce con violenza, illustrando un classico conflitto tra desiderio di autogiustificazione e volontà di riabilitarsi nel nome delle tradizioni familiari. In realtà in quest'episodio sembra proprio ritardata ad arte l'introduzione di un dettaglio che avrebbe potuto confermare anticipatamente la buona fede dell'A. e del suo compagno (anche davanti al superiore che indagava sulle responsabilità dei tre buontemponi). Manca la precisazione di chi, alla fine della vicenda, disponesse della somma sottratta alle ostesse (e cioè se fosse stata ridivisa o trattenuta dal solo compagno al quale il racconto intende addossare la responsabilità principale). Questo dettaglio sarebbe stato dirimente sin dall'inizio e sembra invece ritardato proprio per ottenere un effetto narrativo di maggiore impatto finale, per riscattarsi completamente dal disonore derivato dalla malefatta. Tuttavia, insospettisce il fatto che l'ufficiale che aveva quietato le creditrici non avesse poi reclamato la restituzione della somma e che, anzi, i contendenti abbiano continuato ingenuamente a litigare sulle responsabilità senza richiedere spiegazioni riguardo a quest'elemento.

⁶ Ancora fino alla fine, l'indole insofferente dell'A. gli causa diversi guai coi commilitoni, come ancora sul finale, a conflitto quasi concluso, nelle scaramucce con il Caporal Maggiore ubriacone che lo tiranneggiava.

con l'incubo etilico dello sterminio di uomini e muli, la beffa dei compagni colpiti immediatamente appena dopo che prendevano il suo posto o la fine del sergente che gli aveva augurato di prendersi una pallottola (di cui resta invece vittima lui stesso), sino alla concitazione di quella "famosa offensiva [del nemico], che ne caricò la che fu la sua rovina".

Purtroppo le vicissitudini non finiscono con la fine della guerra, ché il rientro è difficoltoso e passa per Pola, Fiume, Zara e Sebenico. Tra scioperi e tentennamenti di Ministri e funzionari, il congedamento procede con diversi intoppi e senza l'attesa indennità, il premio per il "povero disgraziato che ha fatto la guerra" che subisce anche la beffa di uno scaglionamento infinito per classi di leva, secondo un ordine non sempre lineare.

Ai tecnicismi dell'organizzazione e della logistica militare (*classe, categoria, corpo, compagnia, drappellare, tradotta, libera sortita, rancio, fureria, parata, brigata, salmeria...*) si associa la complessità delle numerazioni e denominazioni di armate, battaglioni, reggimenti e pezzi d'artiglieria ("colpi da 380", "bombarde da 400")⁷. Tra le altre soluzioni che a quell'epoca saranno state neutre, ma oggi suonano (spesso iper-) letterarie troviamo: *coverte* (anche sett.), *taluni*, *dirompere*, *mercede*, *affardellare*, *zimbello*, (*lo terremoto pel (primo)*), (*per*) *ischerzo*, *veggo*, *intirizziti*, *civaioli*, *coltrina*, *scorgo*, *indomita*, *veemenza*, *seguire...* Tra queste notiamo in particolare alcune espressioni di maggiore risonanza letteraria come "portandomi seco" o la suggestione aulica delle "orbe del vento".

La scrittura è densa d'indicazioni geografiche e descrizioni particolareggiate del paesaggio. Persino la successione di operazioni decisamente secondarie è rammentata con estrema meticolosità (es. "Il Capitano da l'attenti a tutto il Batt.ne e presenta la forza al Magg.re. il Maggiore da il Riposo il Capitano da il riposo al Batt.ne.").

Il racconto, condotto generalmente in questa cornice seria e marziale, si anima a tratti: da asciutto e imparziale, descrittivo di una condizione collettiva, si trasforma in confidenza intima, con un linguaggio più diretto e creativo, rivolto talora a un destinatario singolare ("figurati!", "Cosa vuoi era un ragazzino", "Caro mio", "Premetti che...") talora plurale ("come vi dissi", "se vi ricordate"). Anche l'*Io* narrante sembra acquistare un altro ruolo didascalico quando il racconto diventa collettivo: "Spieghiamo" (*Noi*).

Non chiameremmo cadute di stile gli occasionali parossismi come "scaricare cazzotti", "si trovano delle baracche [... allagate] e di dentro si poteva nuotare", "il loro vomito arrivava al di là delle linee nemiche". Né possiamo giudicare inadeguato l'improvviso scadimento nel turpiloquio quando esprime il suo scarso interesse per il valore delle promozioni e delle

⁷ Sarebbe lungo l'elenco dei nomi dei luoghi, dei commilitoni, delle figure di responsabilità che l'A. sembra aver annotato con esattezza o, comunque, ricordare con lucidità.

onorificenze. Comprendiamo la motivazione profonda di questo linguaggio anche quando si riduce a sensazione primitiva, trasformandosi quasi in onomatopea, che ancora risuona nella mente e può colpire vividamente il lettore: “un dué, nò duè”, “sù sù ragazzi”, “suù suù adesso si arriva”, “Urra! Urra! [...] e via colpi di baionetta nello stomaco” oppure il tragico e incomprensibile “itti tralch iakia!” intercettato al monofono che mette tutti in fuga.

3. Considerazioni generali

Queste memorie, scritte poco dopo lo svolgimento dei fatti, secondo le testimonianze dei discendenti dell’A., sembrerebbero essere state riordinate immediatamente dopo la fine della guerra (v. §1). Se non i refusi, le principali incoerenze grafiche sarebbero state rilevate se fosse stato sottoposto a un’attenta rilettura (almeno la punteggiatura avrebbe potuto essere modificata, con la semplice aggiunta di ulteriori elementi di scansione che avrebbero migliorato la leggibilità). Evidentemente l’A., consapevole di una destinazione confidenziale, deve essersene servito successivamente solo come *aide-mémoire*, senza sentire la necessità di rimediare alle conseguenze di una scrittura spontanea e, a tratti, – come possiamo ben comprendere, immaginando i luoghi della guerra – frettolosa. Questo riduce alcune strategie di coesione testuale e i segnali fatici visti sopra a occasionali anticipazioni dell’oralizzazione cui pare destinata la stesura del testo. A mio avviso, quindi, oltre a risentire dell’oralità originaria con cui l’A. sviluppa il proprio racconto, la scrittura si fa carico occasionalmente delle caratteristiche della narrazione che l’A. intende produrre partendo da esso, alternando stile diretto e indiretto e introducendo elementi di richiamo per vivacizzare il ritmo (“bisogna che vi dica una cosa”, “Io tale parola?” < *al sentire questa parola, io...*, “Si dice lui vedi che...” < *Sì – dice lui – vedi che...*, “lo sapete che...”)⁸. Particolarmente esemplificato di questo stile è la battuta: “io ci dico che adesso sei andato a la e vuoi il cambio?” (cui segue purtroppo la descrizione di un evento tragico).

3.1. Il testo e la scrittura *au kilomètre*

Una scrittura *au kilomètre* è quella in cui l’A. scrive, scrive, senza fermarsi per molto tempo e senza ritornare indietro a rileggere quanto scritto in precedenza.

⁸ Anche nei dialoghi, in cui il suo personaggio è indicato come “Toma” oppure “Io” e l’altro col nome o cognome oppure “Lui”, al richiamo del turno dell’altro parlante si ritrova a volte indicata l’azione da lui svolta: “Lui - si decide e viene”.

Il testo si presenta come successione di enunciati non sempre scanditi e autonomi sul piano dell'efficacia, con una punteggiatura occasionale e intuitiva. Si veda ad es. la continuativa narrativa interpretata come domanda "Ma arrivato sulla porta? Sento un grido" (in questo caso anche parentesi), "se non vuoi licenziarti di me? licenziati almeno...", "Se tu eri uomo di coscienza e di sentimento? Dovresti dire...", "Nell'ora della prima ritirata? Un soldato...", "se ti hanno assicurato che sono stato io? Gli dici...", "Arrivati all'accampamento? Il Capitano". Come domanda è segnata anche un'esclamazione in tono minaccioso ("Ricordatevi [...] che [...] mancando dall'appello vi denunzio al Tribunale di guerra?") oppure una domanda-coda retorica ("Portati bene è?"). Al contrario la domanda non è percepita e non è quindi indicata nei passaggi al discorso diretto, "lui mi domanda sei tu Toma il padre di quella bambina ammalata.", "Io dissi perché c'è qualche novità." (con punto finale), o al contrario, "Chi sei tu gli domando" (senza punteggiatura intermedia)⁹.

Anche le relazioni sintattiche sono espresse su una base formulare non perfettamente padroneggiata che non esplicita sempre i connettori o le modalità di dipendenza attesi: "nulla valsero le mie preghiere", "in grado a prendere", "dalle notte" (< *delle notti*), "novità di me" (< *su di me*), "da un modo ho dall'altro", "va finire", "va scoppiare", "ero curioso a sapere", "non'era sua competenza" (< *di sua... = non era in grado*)¹⁰.

Affiorano sporadici accusativi preposizionali ("attendevano a me", "non facevano passare a nessuno") e si giunge talvolta alla sovrapposizione di strutture con sostituzione lessicale ("cercato di tutti i mezzi" < *fare di tutto + cercare con tutti i mezzi*). Si hanno anche occasionali ripensamenti che avrebbero richiesto dispendiose riformulazioni che l'A. non giudica opportune, preferendo non perdere il filo della narrazione:

- "si è deciso a firmarmi il Telegramma se la quale la bambina pochi minuti ha sulla sua vita" (<si è deciso a firmarmi il telegramma quando ormai la bambina ha pochi minuti di vita)¹¹;
- "fù inutile a giungere la risposta" (< fu inutile l'attesa di una risposta / attendere che giungesse una risposta);
- "si dirompe a pianto" (< dirompe in pianto);

⁹ Una confusione tra chi chiede e chi risponde si verifica ad es. nell'episodio dell'erroneo cambio di compagnia dell'A. che, pur tenendo stretta la giubba del compagno in direzione della prima linea, si ritrova a partecipare alla ritirata in riposo di un'altra compagnia. In un passaggio si legge addirittura: "Lo svegliò e mi dice che io sono Toma sergente", intendendo "Lo sveglia e gli dico: «sono Toma, sergente»".

¹⁰ Restano invece di difficile collocazione anche (1) l'uso transitivo di *avvicendare* che sembra assumere il ruolo sintattico che avrebbe avuto *sostituire* (come in "sei avvicendato" < *sei sostituito*) e (2) costruzioni del tipo "la sua roba non la vuole essere toccata", che rimandano alla tematica generale di *volerci* e simili e alla dislocazione (v. dopo).

¹¹ Anche a proposito di "la quale" vedi §4.1.

“Non fù possibile di riuscire almeno usufruire la proroga” (< non riuscii a usufruire *almeno* della proroga);
 “durante che noi si andava” (< mentre andavamo);
 “sentendomi in grado di energia e sempre esperto” (< sempre esperto e pieno di energia × in grado di...),
 “il motivo di cui sono stato punito” (< per cui),
 “borbottare in caricatura” (< a mo’ di...),
 “fatta di scherzo” (< per),
 “so certo” (per certo, oppure *so’ certo* < sono certo?),
 “lo preso come via di forza” (< l’ho preso con la forza × per le vie di fatto)...

Allo stesso modo, non si cura di omissioni e ripetizioni: “che [*manca*] appena appena mangiato”, “accomomodar”, “non [*manca*] abituato a mangiarlo” “non [*manca*] mai fatto il soldato”, “in paralle”(lo), “avvinanzato”, “se v`a” (< se ne va), “la voce [*manca*] chi parlava” (oppure “la voce che parlava”?). Già da questi esempi emerge, inoltre, come una scrittura poco riflessa abbia indotto l’A. a introdurre l’iniziale maiuscola nei nomi comuni di oggetti, mansioni e apparati (*Telegramma, Caporale, Telefono, Baracca* etc.), rinunciando invece a sorvegliare quella di alcuni nomi propri (*masi, asolone, l’adriatico* etc.).

3.2. Le lingue del fronte

Alcuni indici, al di là di quelli che rivelano un italiano scolastico che ai primi del Novecento era diverso per molti aspetti da quello attuale, lasciano emergere una certa influenza del linguaggio usato nell’ambiente in cui è stato stilato il nucleo principale di queste memorie (“di quei rimasti” < *di quelli rimasti*). Più che gli influssi del linguaggio da caserma con cui deve essersi confrontato inizialmente (nella scuola di Nocera Inferiore), traspare quello della lingua scritta dei dispacci e dei verbali degli ufficiali sul fronte friulano (“Si premette che...”, “a tergo”, “detta domanda”, “sussistenza avanzata” etc.). D’altra parte il nostro, dopo un esordio non proprio brillante, riesce a farsi valere come telefonista e centralinista e pare ricettivo nei confronti delle possibilità di arricchimento lessicale che offre l’esperienza. Con le novità che devono aver costituito il *saliente* e il *cocuzzolo* si coniugano infatti voci oggi obsolete come *asciugatoio* (= *asciugamani*), *biroccio* (= *barroccio*), *miglioranza* (= *miglioramento*).

La sua attenzione per la lingua gli permette di cogliere alcune colorite espressioni friulane, filtrate attraverso rappresentazioni stereotipate in cui si confonde col veneto: “Granda l’ostia mi ha ga rotto la damigiana dell’olio? Figlio dun can t’italian figli di can dun pare e du mare? Sacramossa di talian assassin la ga detta mi, ga me rubba tutto”.

Poco dopo infatti vengono catturate anche espressioni propriamente venete: “Granda l’ostia se ghe non stao mi quelle luci la ga ghe simo noi,

ga ghe il drammatico a qui ga ci sono i Tedeschi grande l'Ostia bisogna fare dietro fronte e andare in direzione del Grappa”.

Al contrario, la presenza a Codroipo di napoletani più anziani nei plotoni dell'8^a Compagnia, induce l'A. a tentare di riprodurre interi passaggi in napoletano, riportando i loro insulti più offensivi (“sti sfaccimmi e merda”). E persino a Pola, s'imbatte in un connazionale che gli rivela “sungu Siciliano begda madre”.

Ricorrono anche tentativi di riproduzione di parlate salentine di altre località (del Capo di Leuca, come mostra la precisazione “con accento capuano”): “Ce ghè mannaggia san Crispinò!” (l'ultima *o* accentata rivela forse una soluzione tentata per rendere l'intonazione...).

I diversi passaggi citati in questo caso sono rivelatori di una notevole attenzione ai fatti fonetici stereotipati di queste località che l'A. cerca di rappresentare senza disporre degli strumenti adeguati¹²: “Jeou su statu sarà ca si paccio bene meo? E stato Vitu Monacu ca nda diettu, ncora la de sapiere cinca e statu? Giunga ca ma rubbate le scatolette, quigdu e stato ca sa picati li fiuri, e senza fazzu nome e lu tierzo ca se cuorca alla mia darietta, ho ci ta criatu e la piiu cu mie” e poi “Siene Siene e da capu bene meu”¹³.

Un *code-mixing* tra italiano e il dialetto dell'A. compare invece nell'episodio dello scambio di compagnia in cui a un certo punto affiora un “ma **tu si pazzu**” (*ma tu sei pazzo* × sal. *ma t(i)e si' ppacciu*), mentre una formula dall'aspetto tipicamente salentino è “Porca te la malandra” che viene citata successivamente.

¹² Questi tentativi di trascrizione meritano attenzione. In questo caso, in particolare, la località indicata è Casamassella (che tuttavia si trova addirittura più a Nord di Tuglie, e non rientra tra quelle del Capo). I passaggi riportati varrebbero anche solo come attestazione del dialetto di questa località o, comunque, come prima attestazione di simili pronunce già presenti in Salento ai primi del Novecento. Un tratto che qui traspare bene, la dittongazione di *i* e *u* accentate (*siene* < *sine*, *cùorcu* < *curcu*), è proprio uno di quelli che contraddistinguono oggi i dialetti del Capo e che non risultano ancora sufficientemente descritti dalle fonti (cfr. tuttavia A. ROMANO, “Proprietà fonetiche segmentali e soprasegmentali delle lingue parlate nel Salento”, In: ID. (a cura di), *Le lingue del Salento*, numero monografico de *L'Idomeneo*, 19, 2015, 157-185, e A. ROMANO & C. RUSSO, “Il testo di una rara registrazione dialettale salentina del 1914”, In: A. ROMANO (a cura di), *Tra Salento e Puglia: Lingue e Culture in contatto*, numero monografico de *L'Idomeneo*, 25, 2018, 119-126, che lo rintraccano in una registrazione sonora del 1914 nella produzione di una parlante addirittura di Monteroni).

¹³ “J(e)ou su' statu?! Sarà ca si' ppacciu, bbene meu? È statu (lu) Vitu Mònacu ca nd'ha diettu: “ncora l'ha' dde sapiere ciunca è statu?” Ciunca m'ha' rrubate le scatolette; quiddhu è statu ca s'ha' pijati li fiuri, e – senza ffazzu nome – è ll'u tierzu ca se cùorca *alla mia* darietta, oh ci t'ha' (c)criatu! E lla piji cu' mmie!” e poi “Siene Siene, e dde capu: bbene meu!”. Destano sospetti d'incompatibilità qui soprattutto: *tierzu*, il cui dittongo è metafonetico di tipo sal. settentrionale e ionico (< Ē) e non convive in nessuna parlata con quello ‘spontaneo’ di tipo sal. meridionale (< Ī), e *alla mia darietta* che presenta un insolito ordine (quello di it. *alla mia destra* vs. sal. *alla darietta mia*).

4. Elementi gergali e italiano popolare

4.1. Grafotassi, fono- e morfosintassi

Restando concentrati sull'italiano di questo testo (v. §5 per i tratti salentini che lo caratterizzano), possiamo notare alcuni aspetti generali. Non mi dilungo sul piano dell'ortografia, dove si presentano le classiche incertezze dello scrivente scolarizzato nella seconda metà dell'Ottocento e disabituato alle scivolose distinzioni dell'italiano (*e/è, o/ò/ho, a/à/ha, anno/hanno* e i vari *po', da, fa, so* che ancora oggi mettono in difficoltà i semi-colti).

Accenno solo alle eccezionali omissioni di <h> in altri casi: *scerzato, fiscio* etc.; e alle rare omissioni o inserzioni di <i>: *ogniuno, chiaccherare, chiacchere* oppure *cartucchie, traccie, parolaccie*, sulla base di un modello grafico ormai superato.

A queste si lega talvolta il trattamento delle doppie vocali che, quando non riconducibile a un refuso, suggerisce le modalità in cui erano pronunciate verosimilmente alcune di queste forme già in quel momento storico, almeno nella parlata del nostro: *addi < addii, riuscì < riuscii, antiaere < antiaeree* (vs. ad es. *calpestii, spedii, ristabilii, trincee, veemenza, linee*).

Tra i fenomeni più frequenti che si ritrovano vi sono però quelli legati alla presenza di false o insolite attribuzioni grammaticali e modalità di segmentazione: “la cerano”, “cerano dei pagliericci” (vs. “ci erano ridotti”), “avanti di noi cera” (vs. *c'era*, altrove), “Oh! tirato” (< *ho tirato*, v. anche “Oh avuto l'onore”) (al contrario: “A voi siete” < *Ah, voi siete*) etc. All'insolita univerbazione di alcune forme si associano casi di errata discrezione di presunte preposizioni (“mi d'è ascolto”) o, addirittura, prefissi (“in'utile”). Al contrario alcuni articoli, preposizioni e pronomi si trovano (anche solo parzialmente) agglutinati in esempi come: “l'ostessa Compagnia”, “l'ostessi” etc., “l'oscuro (della finestra)”m “preempio”, “lapparato”, “minformo”, “unaria”, “laltro”, “inpiedi” (vs. *all'impiedi*, altrove)¹⁴.

¹⁴ Altri esempi notevoli, nell'ordine in cui compaiono nel testo sono: “ad'un glorioso”, “l'ho ha fatto”, “ad'un colpo”, “per'una parola”, “ed'anche”, “ed'io”, “in'ordine”, “in'Albania”, “un'altro”, “e d'era”, “con'un”, “nessun'ordine”, “un'Ufficiale”, “in'attesa”, “con'occhio”, “con'un po'”, “Lo salutato”, “ad'avere”, “od'altri”, “ho diamine”, “non'appena”, “ce la tabella”, “dav'anti” (che alterna con “d'avanti”), “mi d'è ascolto”, “ed'esce”, “tu lai prese”, “lo preso”, “in'osteria”, “Ahi fatto male”, “dovera”, “San Antonio” (più volte), “un'attacco”, “un'obbligo”, “sinnalzavano”, “da per tutto” (che alterna con “dapertutto”), “In'utile”, “unaltra”, “un'elmetto”, “un'anello”, “Ed'ecco”, “ad'onta”, “un'austriaco”, “Anchio”, “ad'ordine” (per ordine), “non c'è ne sono”, “se ne andato”, “dovera”, “Cosai”, “se ne andato”, “quanduno”, “glié l'anno”.

Particolare interesse destano parole composte non riconosciute o parole segmentate in modo inatteso: “una tasca pane”, “Capo squadra” (vs. *capostazione* o *capozona*, altrove), “altro ettanto”, “Valco Alba” (*Val Coalba*), “porta ordini”, “un chi va là” (vs. “chivalà”, altrove), “l’alto la”, “cava monti”, “stendi mento”, “dopo domani”, “guardia fili” (cfr. “guarda filo”, vs. *guardafilo*, altrove), “capo giro”, “Sotto Tenente”.

A denotare come il sistema linguistico che l’A. s’impegna a scrivere non sia la sua prima lingua parlata, la morfosintassi lascia trasparire un’anomala selezione di allomorfi particolarmente visibile in esempi come: “delli altri, a quei strapazzi, con dei scanni, un zaino, un sbaglio, dei belli soldi, nei accantonamenti, il zaino, dei squilli, ai ordini, un svolto, dai Ufficiali, quei orribili posti, dei schiarimenti, dei sgabbelli, un stendimento, nel sciogliersi, nel scappare, del special servizio, in quel stato, il scarpellino, i slavi”.

Un’incertezza è rivelata anche dai metaplasmi di genere (“alla fronte” < *al fronte* (es. “partire per la fronte”, “un svolto di strada”, “l’ordine [...] e [è] sospesa”) o di numero (“recentissima gesta”, “sopracciglie”) e da alcuni mancati accordi (“tenerci pronto per la partenza”) etc.

Sembrano invece consolidati: (1) un ricorso ipercorretto a *proprio*, come possessivo anche di 1^a psg., come in “mi decisi di raggiungere la propria destinazione” (< *la mia*), “rientrai al proprio reparto” (< *al mio*); (2) una generale rigidità flessionale dell’accordo dei participi passati, spesso combinata con un ricorso a forme impersonali, come nell’es. “In questo paesello si è stato 16 giorni” (< *siamo stati*).

Altre soluzioni occasionali che vale la pena annotare sono: (1) una retroformazione oggi insolita, “una certifica medica”, e (2) alcune ridondanze come “quasi semi svenuta” o “lo annientarono a nulla”.

Tra questi fenomeni s’inseriscono però anche alcuni di quelli oggi comuni nei testi sorvegliati di scriventi colti, come i casi di tema sospeso (“salame me ne feci la provvista per 4 giorni”; “La mia Comp.^a gli fu destinata la più cattiva posizione”, in questo caso associato a sostituzione *gli* > *le*, v. dopo, “Io mi conveniva”, “un Sergente gli era stata affidata una squadra”) e, soprattutto, i casi di dislocazione che affiorano diffusamente: “gli recai dei dispiaceri a mia moglie” (anche qui con sostituzione *gli* > *le*), “a me mi hanno affidato”, “a darli il cambio ai Bersaglieri”, “a Vito Monaco gli furono rubate le scatolette di carne”, “i pezzi grossi erano finiti di trainarli” (in questo caso associato a sostituzione *avevamo* > *erano*, v. §5), “A me non mi fermano”, “incaricarsene su questo fatto”¹⁵.

¹⁵ Tuttavia, almeno in un caso, pare voler evitare il pleonasmo a cui obbliga la dislocazione: “Con te ci ho ai capito?” (*con te ce l’ho, hai capito?* < *ce l’ho con te, hai capito?*). Un fenomeno simile è presente anche in una conclusione, forse moraleggiante, ma semanticamente opaca: “la fine di Dio non si sa”.

Anche in questi casi, sono comuni le sostituzioni *le, loro* > (*gli*): “dateli sempre notizie” (< *date loro sempre notizie*), e generale semplificazione di *gli*, “dandoli 2 schiaffi” (< *dandogli*), “dicendoli” (< *dicendogli*), “io li dissi” (< *gli*), “frantumandoli l’elmetto” (< *frantumandogli*); al contrario si trova: “gli abbiamo convertiti”, “gli abbiamo contrattaccati” o “l’abbiamo circondati” (< *li*)¹⁶. Si ha eccezionalmente anche la sostituzione *gli* > *ci*, tipica di altre regioni, che si afferma nell’italiano popolare in questi contesti: “ce l’avrei date” (< *gliele avrei date*), “ce l’aveva detto a Traseo” (< (*glie*)*l’avrei detto a...*), “ci ha riferito” (< *gli ha...*), “Ci ho raccontato” (< *gli ho...*), “essendo che Primiceri Luigi ci aveva morto la madre e un fratello” (< *dato che a Primiceri Luigi erano morti la madre e un fratello*), “e c’è l’anno dati all’Ufficiale” (< *e li hanno dati...*).

Con questi convivono uno sporadico “ci” attualizzante (“ce (*ci*) avrete un compito da fare”), i numerosi cambi di ausiliare (v. §5), il mancato accordo temporale (“voleva che io vada all’ospedale”, “chi sa se io [...] se non avrei restato la?”) e l’occasionale perdita del congiuntivo (“prima che andate”, “che Iddio vi accompagna”, ma “bisogna che vi dica una cosa” o “che si faccia notte”)¹⁷. L’imperfetto per il condizionale è invece testimoniato da “che ero potuto lasciare la vita” (< *che avrei potuto lasciare la vita*)¹⁸.

Molto interessanti sono le attestazioni del tipico *la quale* dell’italiano popolare salentino, come connettore di causalità/sequenzialità, spesso in sostituzione di *per cui*: “dandoli 2 schiaffi *la quale* lo punisco”, “ci fanno scendere a Brocon *la quale* ci troviamo tutto il rancio confezionato”, “*la quale* uno di questi fù”, “incontro l’ex Tenente Turolla *la quale* come rispetto della gerarchia militare lo salutai”, “*la quale* risultati sulla salute non’erano tanto buoni”.

Non mancano ovviamente frequenti attestazioni del cosiddetto “che” indeclinato / polivalente: “cera quel marcheggiano scemo che lui scendeva” (< *il quale scendeva*), “che la sua moglie si corteggiava con il Comandante” (< *la cui moglie*), “Vicino alla Baracca che si era noi” (< *in cui*), “tirava su punti che prima [...] non aveva mai tirato” (< *su cui*), “al Reparto, che arrivai il 20” (< *dove*), che in rari casi contrastano con strategie di evitamento (“dove sbocca a destra alla piazza” < *che sbocca a destra della piazza*).

Meritano ancora attenzione costrutti del tipo “col fucile innestata la baionetta” e altre soluzioni sintattiche occasionalmente più marcate: “nessuna perdita ci fù” o “e nemmeno danni arreca” (v. §5).

¹⁶ *l’* come allomorfo di *li* (pron.) o *le* (pron. e art.) (es. qui di “l’artiglierie”) ricorre negli scritti dell’epoca.

¹⁷ Il salentino conserva forme distinte da quelle dell’indicativo solo alla 2^a psg.

¹⁸ Per le costruzioni verbali con soluzioni pronominali intensive, v. §5.

4.2. Il lessico sconosciuto dei territori di guerra

A parte questi elementi specifici, nel testo s'insinuano frequenti gergalismi ("cappella" = '(giovane) recluta', "cinquina" = 'salario del quinto giorno') o settentrionalismi ("bugigattoli", "bagattella")¹⁹.

Compare anche una fraseologia esotica forse erroneamente ritenuta portatrice di soluzioni di un italiano più formale ("ci paga la trasferta", "mi carico una ciucca", "erano tutti e 3 ciucchi", "erano troppe le balle che si raccontavano e cacciavano fuori" < *tirar fuori?*, "fate ancora istruzioni", "presentare la forza", "fate chiacchiere" = *litigate*, "ci sborniammo", "non ero buono di fuggire", "mi drizzo su", "chi era fatto bianco in faccia" = *chi era impallidito*, "marcare visita", "l'è uscito")²⁰. La scarsa padronanza di questi espone talvolta al malapropismo ("distaccare dalla moglie e dai bambini", "ti sei distaccato di me", "tutto quel che mi è ricapitato", "rirredente", "cose sconnesse alla natura umana" (< *connesse*), "durante la mia borghesia" (*quand'ero in borghese*, cioè *durante la vita da civile*), pietra selcia (< *selce*), "occhi fuscati" (< *offuscati*), "coperta intamascata" (< *damascata*), "venivo in sé" (< *tornavo in me*), "sbattere la neve" (< *spalare?*), "impazientito" (< *spazientito*), "la loro formalità personale" (< *la loro corporatura*), "portare la pelliccia a casa" (< *pellaccia*), "lo sgravio" (< *sgravio*), "eminentissima" (< *imminentissima*, altrove *imminente*), "in'alfabeta" (< *analfabeta*)²¹.

A un certo punto il lettore s'imbatte in: "Pane mafisci, riso mafisci, pasta mafisci brodo e carne, e caffè questo era il cibo nostro", in cui ricorre un misterioso "mafisci".

¹⁹ Anche la frequente presenza di *sfasciare*, alieno ancora oggi all'italiano di diverse regioni, risulta naturale in espressioni del tipo "sfasciare le tende", nelle quali però desta qualche perplessità quando si presenta invece *sfare*, oggi in disuso. Considerazioni simili potrebbe valere per *rampica*, che alterna con voci verbali di *arrampicare*.

²⁰ Una menzione a parte meritano voci in disuso come ad es. "gironzavano" dato che, come documenta anche *Ngram viewer*, nell'Ottocento e fino agli anni trenta del Novecento, "gironzare" era più frequente di "gironzolare".

²¹ Sono inoltre presenti diversi casi di adattamento alle proprietà fonologiche più patrimoniali dell'italiano come nel caso di "una curvè", "Si fà presenta armi", "dietro fronte", "le cucotte" (il disagio con le parole straniere è tra l'altro visibile nel caso di "pallettot" < *paletot*, che ci saremmo aspettati di trovare come *paltò*). L'influenza di un modello di italiano esotico è visibile nei numerosi troncamenti: *a mangiar fuori*, *andavan a far la pulizia*, *accomodar la branda*, *ci compravan da bere*, *cambiar strada*, *mi son riavuto*, *far baccano* etc. Idem per i diversi verbi sintagmatici (ad es. *che andava su*, vs. *che saliva*). Ricorre in molti casi, usata in modo esclusivo al posto di 'circa', l'espressione valutativa "un...": "distante un due chilometri", "un 25 chilometri", "Da un due 3 giorni", "si riposa un 4 ore", "con un 20 cm di acqua". La strategia non è errata, ma piuttosto idiosincratICA e dipende forse da interferenze dialettali (v. §5).

La parola *mafisci* non si trova, né con questa né con altre grafie compatibili, in nessun dizionario italiano da me consultato, né nelle testimonianze dei corpora *online* (v. Stazione lessicografica *VODIM*). A una ricerca più accurata però affiora proprio nel linguaggio militare della prima metà del Novecento: si tratta evidentemente di un arabismo dimenticato dalla lessicografia nazionale, ma che alcuni autori periodicamente riesumano²². Un'espressione diffusa in Nord-Africa è infatti مفيش *mafisc'* che si usa per dire 'non c'è...' (come ad es. nel molto conosciuto شمفي مشكلة *mafisc' masc'kila* 'non c'è problema'). L'hanno imparato i soldati italiani impegnati sul fronte in uno dei primi avventurosi tentativi di conquista della Libia (1911) e lo ritroviamo qui esteso a una lista di cose mancanti²³.

5. Indici di salentinità

Un elenco di indici specifici che affiorano nell'italiano regionale salentino è stato definito in numerose pubblicazioni di A.A. Sobrero²⁴. Si tratta in molti casi dell'emersione di caratteristiche linguistiche della prima lingua dell'A. che è un dialetto salentino centrale del cosiddetto "corridoio bizantino", in bilico tra i modelli di Nardò, Gallipoli e Galatina.

Suddividiamo qui la casistica partendo da forme lessicali notevoli per trattamento fonologico (non necessariamente imputabili al dialetto specifico): *lagrime* o *gastigare* (anche lett.), *disgreto* ('discreto': diffuso ipercorrettismo,

²² V. MONELLI, cit., p. 53. Molti autori successivi rimandano invece a: ALFREDO PANZINI, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano: Hoepli, 1905 (cfr. edd. succ., in particolare quella del 1942 a cura di Alfredo Schiaffini & Bruno Migliorini). Si veda ora anche MATTEO GRASSANO, "Le parole della Grande Guerra. Alfredo Panzini e il Dizionario moderno", *Cahiers de la Méditerranée (L'autre front / Il fronte interno. Art, culture et propagande dans les villes italiennes de l'arrière, 1915-1918)*, 97(1), 2018, 103-114.

²³ Su un piano d'interesse strettamente linguistico preciso che la formazione si deve alla diffusione di un morfema negativo circonfisso. Nei paesi arabofoni dell'Africa del Nord, la negazione si realizza con il morfema non continuo *ma... sh(i)* che circoscrive la voce verbale negata (in questo caso la forma imperativa di un verbo dal significato prossimo al nostro 'riempire'): مفيش sarebbe quindi una litote e starebbe per 'non è pieno = è vuoto = non c'è'. Accenni alla diffusione a questa voce sono nel vol. 20 di *Studi linguistici italiani* (a cura di A. Castellani) e in GLAUCO SANGA, *Dialettologia lombarda*, Pavia: Dip. di Scienza della Letteratura, 1984, p. 213 (anche in rif. a G. Caracausi che la considera negazione gergale in uso a Napoli e in Sicilia).

²⁴ V., tra gli altri, A.A. SOBRERO, "Italiano regionale: fra tendenze unitarie, risorgive dialettali e derive postalfabetiche", in T. TELMON, G. RAIMONDI, L. REVELLI (a cura di), *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria* (Atti del XLV Congresso della Società di linguistica Italiana, Aosta/Bard/Torino 26-28 settembre 2011), Roma: Bulzoni, 2012, 129-143.

cfr. sal. *tiscrazziatu* per ‘disgraziato’), *credino* (‘cretino’: ipercorrettismo, rifatto su influsso di ‘credere’), *gritato* (‘gridato’; con <ṭ> qui forse etimologico, se da QUIRITARE), *di un moto tale* (< ‘in un modo tale’), *menza* (per ‘mensa’), *penzate* (per ‘pensate’), *forse* e *terso* (per ‘forze’ e ‘terzo’, per ipercorr.), *coradella* (forse per influsso sett.), *calloni* (‘galloni’), *ciberne* (‘giberne’), *guarda* (‘guarda’), *barracche* (vs. *baracche*, altrove), *ci arranciammo / arranciati / mi arrancerò*, *cavette*, *areoplani*, *bitone*, *marzala* (‘marsala’), *dissenzi*, *viddilveddi(?)* (‘vidi’ < sal. *vitti*), *pitocchio*, *borrito/abborrivano* (aborrito/abborrivano), *cabbioni* (‘gabbioni’), *Carcano* (Gargano), *consagrato* (anche lett.), *Specchia Callone* (‘Gallone’), *falzo*, *sgabbelli*, *impregato* (‘imprecato’), *sicari*, *agrigola*, *stergo*, *dicestione*, *stupito imbecille*, *Demograzia*²⁵.

A queste si aggiungono alcune forme con prevedibili ipergeminazioni: *farabutto*, *robbetta*, *scarabocchi*, *priggione*, *robba*, *marcheggiano*, *abitudine*, *reaggire*, *raggiungere*, *possibile*, *impossibilità*, *ubbriaco*, *Ottobre*, *Tabbacchi*, *Damiggiana*, *un’abisso*, *immagginai/immagginò*, *Debolezza*, *gabbina*, *malvaggio* (con le tipiche autogeminate diffuse da Roma in giù²⁶).

Diverso è invece il caso delle degeminazioni di: “si agravavano” “ramentare”, “racontavano”, “si acorgeva”, “picozzino”, “colegamento”, “incrolabile”, “burasca”, “adebitato”, “sodisfarmi”, “parocchie”, “adebitamento”, “pichetto”. Queste non sembrano rappresentare refusi (infatti: salvo queste eccezioni la scrittura riporta fedelmente le geminate), ma applicazioni di una degeminazione preaccentuale che appare come disposizione idiolettale.

Anche la degeminazione grafica di < zz >, come in *mezogiorno*, *mezanotte* o *finalizata*, dà un indizio dell’anteriorità della disposizione popolare a credere che la soluzione scempia corrisponda a una pronuncia sonora²⁷.

Sul piano degli usi lessicali si segnalano invece diversi casi interessanti che vanno dal “berretto *a due pizzi*” (invece di “a due punte”) alla già citata “trascina di San Martino” (la ‘Via Lattea’). Tra questi potremmo commentare ancora: l’insolito “gonfiare” in “gonfiare le balle” (< sal. *nchiare*), il genere di “braciera” (it. *braciere*, ma sal. *frasçera*) e il pur comune “guantierina”, ancora oggi molto diffuso in Salento per designare

²⁵ La tipica neutralizzazione dell’opposizione di sonorità qui diffusamente testimoniata dalla grafia è esemplificata in ROMANO, cit., pp. 161-162 (con esempi provenienti proprio dal dialetto di Tuglie). Anche i casi di affricazione di /s/ si trovano nella stessa sede alle pp. 166-167.

²⁶ Questi casi di geminazione sono descritti in ROMANO, cit., p. 162.

²⁷ Alcune riflessioni su questa distinzione si trovano in ROMANO, cit., p. 165.

quello che in italiano si preferisce ormai indicare con ‘vassoio’. Anche il verbo *conoscere* è presente con l’intensione salentina; ad es. in “non mi conoscevano” (< *riconoscevano*)²⁸.

Nella morfosintassi il salentino affiora ad es. nel cambio di ausiliare: “che mi era messo mia moglie” (< *che mi aveva*), “ero portato un mazzolino di viole” (< *avevo portato*), “ed’era capito” (< *e aveva capito*), “il nemico era sferrato” (< *aveva*) oppure “Questa licenza speciale [...] che io ero avuta” (< *che avevo avuto/a*, sal. *ca jèu era (bb)uta*, con *era* al posto di *ìa*), o “Perruccio e Monaco erano comprato in chilo di maiale”, “Gli austriaci erano già passata la nostra linea” (con *erano* al posto di *avevano*). In alcuni casi accade anche una confusione di persona verbale a causa della prossimità di forme con diverso valore (“finché noi *erano* soddisfatti”, “*erano* tutti e 3 ciucchi”, “ci *erano* ridotti” < *eravamo*, “quanto noi erano fatto” < *avevamo*, sal. *èrane vale* infatti anche per la 1^a ppl.).

Il cambio di ausiliare si manifesta anche nei costrutti pronominali intensivi con mancato adattamento: “mi ho ingoiate” (*ho ingoiato* × *me le sono ingoiate*), “se l’hanno mangiato” (*l’hanno mangiato* × *se lo sono mangiato*). Tra questi anche “mi avevo lasciato il pizzo” che risente, in questo caso esclusivamente, della costruzione regolare del salentino (*m’aggiu lassatu lu pizzu*)²⁹.

Sono presenti anche le note espansioni valenziali di verbi che in italiano sono monovalenti (mentre gli omologhi salentini assumono un secondo argomento). Si ha ad es.: “scherzarla” (< *scherzare con lei*) o “domando proprio lui” (< *domando proprio a lui*) e “lo domandai” (< *gli*).

Un uso transitivo si manifesta anche in verbi di movimento, con sfumature semantiche non trascurabili, come in: “salirne uno [cannone]” (< *portarne su uno*) e “ho cacciato le gambe” (< *ho sporto le gambe*).

Per il resto affiorano piccole spie fonologiche come in “stuffo”, in salentino lessicalizzato con /ff/ anche in forme verbali (*me stuffa* ≈ it. *mi stufa*), “sporchia” (it. reg. sal. per *sporczia*) o “allessano” (= *lessano*, con prostesi della forma *llèssane*, per sal. *ndalèssane*).

²⁸ Cfr. A. ROMANO, *Vocabolario Italo-Salentino. Strati di un lessico in evoluzione*, Castiglione (Lecce): Giordani, 2020, §90, pp. 115-116.

²⁹ Il fatto che questo fenomeno, come altri qui illustrati, sia attestato nella storia della lingua italiana anche in produzioni autorevoli non ne autorizza la circolazione in un momento in cui la norma nazionale non lo prevedeva più (cfr. L. SERIANNI & G. ANTONELLI, *Manuale di linguistica italiana*, Milano: Pearson, 2017, p. 234). È però qui la norma di un altro sistema che si afferma in modo incontrollato, come documenta in numerosi casi qui discussi l’ineludibile A.A. SOBRERO & M.T. ROMANELLO, *L’italiano come si parla in Salento*, Lecce: Milella, 1981.

Decisamente più interessante è il quadro dei segnali morfologici imputabili a interferenze tra sistemi. Primi fra tutti, trattiamo dei locativi (connettori o avverbiali): “ho riunito a qui” (invece di *qui*; < sal. *a cquai*), “a qui e il nostro vecchio” (*qui è il...*; < sal. *a cquai*), “a qui trova” (*qui* (= *lì, a quel punto*) trova), “dimmela a qua” (< *dimmelo ora = qua*)³⁰, “rimase a la” (*rimase là*; < sal. *a ddai*), “sta zitto, stiamo a qui” (*sta’ zitto; restiamo qui*), “a dove” (invece di *dove*; < sal. *a ddù(te)*)³¹. Anche la locuzione connettiva temporale ‘prima di’ in sal. ricorre talvolta all’impiego ormai desueto dell’avverbio *primu* ‘prima’; si ha infatti qui: “primo della guerra”.

Si presenta anche uno dei tipici comparativi sovraccarichi molto diffusi nell’Italia meridionale: “più peggio” (in it. *peggio* è avverbio con valore comp. di maggioranza di *male*, ma in sal. pop. è normale che *pesçiu*, valido anche come aggettivo invariabile (= ‘peggiore’), ammetta l’intensificatore quando assume valore avverbiale: *cchiù ppesçiu* ‘peggio’.

Altre locuzioni tipiche sono negli esempi: “quando meno mai ti credi” (rifatto sull’espr. *quandu menu te la criti* ‘quando meno te l’aspetti), “anche che si faranno le 12” (< sal. *puru ca* = “anche se”)³². Spicca anche il connettore sal. *quantu* (con valore di ‘giusto il tempo di’) adattato nell’es. “un momento quanto telefono”³³.

Dell’it. reg. sal. fanno parte anche alcune forme verbali come “messi” (in “Mi messi subito”, < sal. *misi* = it. *misi!*) o *dovettimo* (mancano in sal. continuatori di DEBERE, ma forme parossitone sono preferite alla 1^a ppl. del perfetto di verbi in *-ére*: *sìppime* ‘sapemmo’, *tìssime* ‘dicemmo’ etc.)³⁴. Più in particolare, a questo riguardo, possiamo notare anche alcune inattese desinenze verbali in: “io dava sempre” (< *davo*), “non sapeva che fare” (< *non sapevo*), ma questo spiega pensando che la desinenza della 1^a psg dell’Impf. in sal. è proprio *-a*³⁵.

³⁰ In quest’esempio è notevole anche la regolare sostituzione del neutro col femminile (in sal. *nde la tice* ‘glielo dice’).

³¹ Nello stesso insieme si potrebbe inserire anche l’espressione “il 20 a mattina” (‘a mattina’, ‘a sera’ etc. sono verosimilmente estendibili a un orizzonte spazio-temporale più ampio della stessa lingua italiana).

³² Molti degli usi qui riscontrati sono verificabili in G. ROHLFS (1956-1961). *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, München: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften (ed. it. 3 voll., Galatina: Congedo, 1976). Sull’uso di “tanto vero (che)”, ancora oggi diffuso in Salento senza elementi predicativi è invece opportuno svolgere ulteriori ricerche.

³³ Quest’uso si trova descritto e commentato in G.B. MANCARELLA (a cura di), *Salento. Monografia*, Lecce: Del Grifo, 1998.

³⁴ V. infatti “fecemo” (per ‘facemmo’; cfr. sal. *ficime*, adattato sul modello di ‘fece’).

³⁵ Cfr. G.B. MANCARELLA, *Distinzioni morfologiche nel Salento*, Bari: Università degli Studi (Facoltà di Magistero - Dialettologia Italiana), Quaderno n. 3, 1981.

Sempre riguardo alle scelte sintattiche, altre soluzioni idiomatiche si presentano in “vado stanco” (< sal. *vau straccu* ‘sono stanco’) oppure “facendo a comparire che lui si trovava” (coniugando e adattando sal. *face pparire ca...* ‘fa/lascia credere che’) o ancora nell’uso pronominale di “restare” in “se ti vuoi restare” (< sal. *ci o’ tte rresti*, cfr. it. *arrestarsi*).

Affiora, infine, in un solo caso anche la tipica strategia ipotattica di evitamento dell’infinito che si manifesta in “credevo che tornavo” (< sal. *me critia ca turnava* ‘credevo di tornare’)³⁶.

Concludiamo con alcune insolite soluzioni sintattiche che si manifestano ad es. in “Nulla ho” (< *nenzi tegnu*) o nella strutturazione dell’informazione in formule narrative articolate come nell’es. “mangiare poi nemmeno gli Ufficiali mangiavano così, tenevamo la mensa”, parafrasabile come *Quanto al mangiare, stavamo davvero bene, perché neanche gli Ufficiali erano trattati come noi, dato che avevamo la mensa*. Si segnala per questi scopi una diffusa soluzione di queste parlate che poggia sul costrutto Tema + *poi*, seguito da elementi descrittivi che, in quest’esempio, si coniugano con l’esplicitazione di un nesso di causalità espresso senza elementi lessicali (manca *dato che*). Una soluzione consentita dal parlato ricorre infatti proprio a una tipica costruzione presentativa, che sarebbe più facilmente recuperabile dallo scritto grazie alla punteggiatura (*mangiare poi, mancu l’Ufficiali mangiàvane cusì: tannne la menza*).

Anche numerosi elementi valutativi appaiono secondo modelli colloquiali di costruzione del discorso, confermando quanto anticipato riguardo alla scrittura di un testo che non solo nasce come parlato, ma si prefigge anche di tornare a esserlo: “Questa era bella per me” coniuga infatti all’imperfetto narrativo la reazione spontanea a un evento inatteso (*Questa è bella!*) e si proietta in uno spazio immaginario in cui sarà possibile ripeterla rimemorando e infondendo nell’ascoltatore la sorpresa e il disappunto di quel momento.

6. Conclusioni

Questo dettagliato quadro nel quale ho cercato di riassumere alcune caratteristiche linguistiche del manoscritto di G. Toma era cominciato mostrando le molteplici dimensioni in cui resta fruibile un testo che è al contempo narrazione di vicende personali e memoria storica, importante testimonianza delle vicende della Grande Guerra. Un’ipotesi di lavoro era

³⁶ Riguardo a questa perifrasi (e a una sua presunta origine paratattica) molti esempi e riferimenti bibliografici sono discussi in T. URGESE, *Studi sul dialetto salentino settentrionale - Costrutti paratattici che continuano proposizioni latine unite con la congiunzione ac*, Francavilla Fontana: Montanaro, 2011.

quella di valutare quanto esso potesse contribuire a documentare la diffusione dell'italiano in una popolazione che fino a quel momento non aveva ancora impattato con la costruzione di una lingua nazionale parlata.

È stato difficile condurre l'analisi linguistica del documento senza lasciarsi coinvolgere dalla narrazione che si sviluppa attorno alle tragiche vicende di quel momento e ai drammi personali del protagonista.

Addentrandosi nella lettura, a un certo punto, constatiamo interessanti risvolti testuali che animano il racconto di un narratore sincero e meticoloso che fa anche sfoggio di un certo talento letterario e di una curiosità linguistica che lo portano a esplorare soluzioni stilistiche diverse. Si rivela arduo, a quel punto, seguire il filo dell'esperienza letteraria e, nello stesso tempo, annotare i numerosi fatti di lingua che avrebbero contribuito a dimostrare l'ipotesi.

Se pure, quindi, il testo si arricchisce progressivamente di riflessioni sul modo di parlare degli altri e lascia trasparire qua e là, prevedibilmente, le tracce della lingua originaria dell'A., la matrice è quella attesa di una lingua che aderisce a un modello nazionale in costruzione e che si presta a rendere conto anche di usi regionali, colloquiali e idiolettali che si confrontano con i tecnicismi e i gergalismi della comunicazione con i compagni di molte delle imprese narrate.

Sembra ancora di sentire la voce dell'A., simile a quella di un contemporaneo / conterraneo, con tutto il carico di salentinità che poteva aver conservato in quel tumulto, quando chiede a un superiore: "altre Compagnie migliori non ce ne sono per mandarmi?" Ed è per me, come per qualsiasi lettore in grado di compatire, la voce di un antenato sconosciuto.